

## -CAPITOLO TERZO

### IL MITO DEL TEDESCO COME LINGUA PURA

Ogni popolo avrà la sua educazione "nazionale" proporzionata alla sua anima e ritmata sulla lingua. L'idea è di derivazione herderiana, ma Fichte ne compie un uso unilaterale ed esclusivo a vantaggio dei Tedeschi. Herder aveva, invece, esaltato tutte le civiltà e tutti i popoli in ciascun momento della loro storia, non limitandosi a rivendicare la grandezza delle prime e più lontane civiltà del mondo contro la boria degli Europei del suo tempo, ma allargando anche lo sguardo ai popoli emarginati eppur vicini, come gli Slavi, di cui aveva presentato come insegnamento per i Tedeschi l'indole amabile e lo spirito pacifico e laborioso<sup>1</sup>.

Proprio per definire il contesto della "educazione nazionale", Fichte s'impegna subito a cercare e a trovare la differenza fondamentale (*Hauptverschiedenheit*) che contraddistingue i Tedeschi dagli altri popoli, non però per valorizzare questa differenza accanto ad altre differenze proprie degli altri popoli, ma per affermare e proclamare così la superiorità e il primato del suo popolo. E' questo il tema dominante del quarto *Discorso*, nel quale chiaramente vediamo l'idea di nazione trasformarsi nel più esclusivo nazionalismo, già nel titolo un po' inquietante: *Differenza fondamentale tra i Tedeschi e gli altri popoli di stirpe germanica*<sup>2</sup>. Individuare gli elementi costitutivi di questa "mutazione" dell'idea di nazione può essere interessante per poter comprendere e giudicare meglio la nascita e l'imporsi di altri nazionalismi, tanto numerosi in Europa dopo Fichte e altrettanto unilaterali e pericolosi.

Un riferimento anzitutto al metodo: i nazionalisti amano chiamare a loro sostegno la storia, soprattutto la storia antica in cui collocano le lontane origini della loro nazione. Quanto più lontane, e necessariamente favolose, e dunque non accertabili, sono queste origini, tanto più è fatta risplendere la grandezza della patria. E' un

---

<sup>1</sup> Sulla diffusione del pensiero herderiano nell'Oriente europeo e slavo, cfr. PENISSON, *J.G. Herder*, pp. 199-203; AA.VV., *Il mondo slavo tra rivoluzione ed evoluzione*, F. Angeli, Milano 1999. Tale successo è da legare alla riscossa del sentimento nazionale "panslavo", il quale trovava alimento nelle seguenti espressioni di Herder (*Idee di una filosofia della storia*, parte IV, libro 16, cap. 4, tradotte in francese da Pénisson, in appendice al suo saggio, pp. 215-217): "La loro diligenza (sc. degli Slavi) silenziosa e laboriosa fu benefica a queste regioni dopo le devastazioni e le migrazioni; essi amavano l'agricoltura, il bestiame e i raccolti, come pure numerose arti domestiche, e aprirono da per tutto un utile commercio dei prodotti del loro paese e del loro zelo. (...) Infelice divenne quel popolo che, a causa del suo amore per la pace e per lo zelo domestico, non seppe darsi una costituzione guerriera stabile, benché non abbia mancato di coraggio nelle sue impetuose rivolte! Infelice questo popolo, che da un lato ebbe per vicini così prossimi i Tedeschi e dall'altro lato da Oriente prestava il fianco agli attacchi dei Tartari, sotto i quali ha molto sofferto e molto sopportato! Tuttavia, la ruota del nuovo tempo gira senza fermarsi; questi popoli abitano in gran parte la più bella regione d'Europa, quando essa sarà interamente sfruttata e il commercio vi si aprirà, e si deve ritenere che in Europa, al posto dello spirito guerriero, la costituzione e la politica dovranno ben promuovere, e lo faranno, lo zelo sereno e il pacifico commercio dei popoli tra loro; allora voi pure, popoli così decaduti e oppressi, un tempo laboriosi e felici, vi sveglierete infine dal vostro sonno profondo, spezzerete le vostre catene di schiavi, sfrutterete come bene vostro le vostre belle regioni, dal mare Adriatico ai monti Carpazi, dal Don fino a Mulda, e avrete di nuovo le vostre antiche feste del commercio e dello zelo!"

<sup>2</sup> Cfr. FICHTE, *Discorsi alla nazione tedesca*, pp. 75-92.

vecchio espediente, usato già dai Romani. Non diversamente si comporta Fichte, il quale affonda le radici della nazione tedesca nell'epica e vittoriosa lotta dei Germani di Arminio contro i Romani. Il racconto di questa guerra ci è conservato da Tacito, il quale dedica anche uno scritto, *De Germania*, per descrivere gli usi, i costumi e la vita di questo popolo. Ebbene, noi sappiamo dal figlio - dal nome significativo: Hermann Immanuel - che Fichte si appassionò in questi mesi in cui scrive i *Discorsi* alla lettura di Tacito, il cui resoconto poteva apparire, proprio perché si trattava di uno scrittore romano e nemico dei Germani, imparziale e disinteressato<sup>3</sup>. Ma l'uso di questa fonte è da parte di Fichte, a dir poco, spregiudicato, continuamente mescolato a considerazioni teoriche e a questioni di principio, a pregiudizi e a luoghi comuni, senza la preoccupazione che dovrebbe essere dello storico - e di uno storico che rivendica il titolo primario di filosofo - di accertare i fatti, ma con l'atteggiamento dell'avvocato che raccoglie e mette insieme le prove più disparate per dimostrare una verità che si è incaricato di difendere.

D'altronde, l'esaltazione dei Tedeschi per il *De Germania* di Tacito risale agli inizi dell'umanesimo, alla fine del '400, dopo la scoperta e la pubblicazione da parte di Enea Silvio Piccolomini del codice (l'unico esistente) che ci ha conservato l'opera dell'autore latino. Il mito del "buon Germano" conobbe poi nel '600, nel corso e in seguito alla guerra dei Trent'anni, una vera e propria venerazione e fu allora usato per rivendicare la grandezza della nazione tedesca non più contro gli Italiani ma contro i Francesi, e tale funzione conservò per tutto il Settecento e fino a Fichte, anche come reazione all'invasione sempre più diffusa dei modelli culturali d'Oltretreno<sup>4</sup>.

L'elenco delle virtù attribuite agli antichi Germani da Tacito è, in effetti, più lungo e rilevante dei difetti, che pur sono descritti e che vengono percepiti dal moderno lettore tedesco come una prova, sia pure al negativo, dell'attendibilità e dell'oggettività del testo. E si tratta di caratteri moralmente positivi che potevano facilmente suscitare ed esaltare l'orgoglio dei Tedeschi: valore militare e senso dell'onore, attaccamento alla famiglia e purezza dei costumi, ospitalità e franchezza, pietà e fierezza. Anche i difetti sono ben caratterizzati: una certa lentezza intellettuale, l'indolenza, l'amore per il gioco e, più volte menzionato, il vizio del bere. La contrapposizione di virtù e vizi è probabilmente un espediente retorico usato da Tacito per supportare una tesi filosofica di ispirazione stoica, abbastanza diffusa nell'ambiente culturale del periodo, la quale esaltava lo stato di natura proprio della vita dei Germani rispetto alla condizione di civiltà dei Romani, sempre più dominati dal vizio e dalla decadenza morale. Il *De Germania* aveva, in effetti, una destinazione interna, si rivolgeva ai Romani ai quali intendeva proporre un modello di vita più naturale e sano per risollevarsi dalla stato di crisi in cui pareva caduto il mondo civile. Molti dei caratteri attribuiti ai Germani hanno un'origine letteraria,

---

<sup>3</sup> Cfr. M. BOUCHER, *Le sentiment national en Allemagne*, La Colombe, Paris 1947, pp. 121-122.

<sup>4</sup> Cfr. J. RIDE', *L'image du Germain dans la pensée et la littérature allemandes de la redécouverte de Tacite à la fin du XVIème siècle (contribution a l'étude de la genèse d'un mythe)*, 2 voll., Thèse Université de Lille III, Lille 1977; cfr., in particolare, il cap.: *La Germanie et les Germains vus par Tacite*, vol. I, pp. 140-165.

senza un rapporto necessario con la vita reale di quel popolo, che d'altronde Tacito non conosceva direttamente. Lo scopo dell'autore latino era, pertanto, di ordine etico o filosofico e non storiografico, e invece in quest'ultimo senso fu letto e inteso dai Tedeschi e da Fichte<sup>5</sup>.

L'elemento del carattere che più doveva suggestionare i contemporanei di Tacito era lo spirito d'indipendenza che da un lato induceva gli antichi Germani ad un'organizzazione politica piuttosto debole e frammentaria, dall'altro però li impegnava in una lotta strenua e incessante per conservare la loro libertà, come contro i Romani di fronte ai quali, nonostante ripetute sconfitte, non cessarono di sollevarsi e di combattere. Diverso fu l'atteggiamento di altri popoli che si scontrarono con i Romani, come i Galli, che accettarono la sconfitta e si disposero senza combattere a vivere in schiavitù. E Tacito descrive i Galli con caratteri esattamente opposti a quelli dei Germani, suscitando nei moderni lettori Tedeschi che li identificavano *tout court* con i Francesi un'intima soddisfazione. La Gallia, afferma Tacito, è ora diventata una nazione decadente, abitata da uomini vanitosi e astuti, certamente abili ma inaffidabili ed egoisti<sup>6</sup>. I Germani, invece, sono rimasti uomini naturali, semplici e coraggiosi, incapaci di vivere nel lusso e da schiavi di qualcuno. L'argomento decisivo per questo tipo di immagine è ricondotto dallo scrittore latino a motivi di ordine etnico-geografico: i Germani, abitando una regione inospitale, non si sono mescolati con gli altri popoli, conservando in tal modo un carattere nazionale omogeneo e stabile.

Ma ascoltiamo Fichte e vediamo come legge e intende il testo tacitano. Il punto di partenza è il mondo germanico, al quale viene attribuito il merito di aver trasmesso, unificandoli e assimilandoli, romanità e Oriente, il vecchio ordine sociale e la nuova religione cristiana, "e così sviluppare una era nuova contrastante colla tramontata antichità"<sup>7</sup>. Già da queste prime battute emerge la grandiosità, e l'universalità, della missione svolta nella storia dai progenitori dei Tedeschi; è una missione voluta dalla stessa Provvidenza i cui benefici effetti però Fichte riserva ben presto ai soli Tedeschi, escludendo gli altri popoli, anche quelli che sono sorti dalla stirpe germanica. Solo i Tedeschi, infatti, sono rimasti fedeli alla pura tradizione germanica, non si sono mescolati agli altri popoli, hanno conservato le loro antiche tradizioni, in particolare la lingua originaria. Era la tesi sostenuta da Tacito nel suo *De Germania* e pertanto Fichte può evocare una antichissima tradizione come segno distintivo dei Tedeschi quali eredi di quegli antichi Germani: "La prima differenza tra il destino dei tedeschi e quello degli altri popoli di origine germanica è questa: che i tedeschi rimasero nelle sedi primitive del popolo originario, gli altri migrarono verso nuove contrade; i tedeschi conservarono la loro lingua e la svilupparono, gli altri adottarono

---

<sup>5</sup> Cfr. Ivi, Vol. I, p. 153.

<sup>6</sup> Cfr. Ivi, pp. 147-148. Nel testo tacitano Galli e Germani sono descritti come popoli dai caratteri morali nettamente opposti; allo stesso modo, come vedremo, e assumendo gli stessi giudizi (e pregiudizi), Fichte opporrà Francesi e Tedeschi.

<sup>7</sup> FICHTE, *Discorsi alla nazione tedesca*, p. 75.

una lingua straniera che a poco a poco a modo loro trasformarono. Da questa differenza iniziale si svolsero le differenze ulteriori ..."<sup>8</sup>.

La fonte, non citata, di questo fondamentale carattere dei Tedeschi è, come abbiamo detto, lo storico Tacito : "Ipsos Germanos indigenas crediderim minimeque aliarum gentium adventibus et hospitiis mixtos, quia nec terra olim, sed classibus advehebantur qui mutare sedes quaerebant, et immensus ultra utque sic dixerim adversus Oceanus raris ad orbe nostro navibus aditur. Quis porro, praeter periculum horridi et ignoti maris, Asia aut Africa aut Italia relicta Germaniam peteret, informem terris, asperam caelo, tristem cultu adspectuque nisi si patria sit?"<sup>9</sup>. Del testo tacitano Fichte non coglie, ovviamente, il tono di disprezzo e di superiorità con cui il mondo latino descriveva quelle lande desolate, poste ai margini, se non del tutto fuori, dai confini del mondo civile; ma fa sua e accredita la convinzione che i Germani non si siano contaminati o mescolati con altri popoli. Tacito attribuisce tale circostanza, che doveva apparire abbastanza singolare, alla difficoltà per gli altri popoli a trasferirsi per via di mare in Germania, e d'altronde nel mondo greco-latino le comunicazioni e i commerci avvenivano, per lo più, come è noto, per via marittima.

A conferma della non mescolanza delle popolazioni germaniche con altri popoli Tacito cita poi l'opinione - che dice di condividere ma che attribuisce genericamente ad altri - secondo la quale i Germani sarebbero un'etnia pura, in quanto pare fosse prassi presso di loro non contrarre matrimonio con popolazioni estranee: "Ipse eorum opinionibus accedo, qui Germaniae populos nullis aliis aliarum nationum conubiis infectos propriam et sinceram et tantum sui similem gentem exstitisse arbitrantur. Unde habitus quoque corporum, quamquam in tanto hominum numero, idem omnibus: truces et caerulei oculi, rutilae comae, magna corpora et tantum ad impetum valida. Laboris atque operum non eadem patientia, minimeque sitim aestumque tolerare, frigora atque inedia caelo solove adsueverunt"<sup>10</sup>. Si noti la cautela con cui Tacito riferisce questa opinione sulla purezza della razza germanica, giustificata poi con una serie di pregiudizi e di deduzioni che, per la verità, apparivano poco favorevoli a quelle popolazioni. In ogni caso, Fichte lascia cadere questa ipotesi, cioè l'assenza di matrimoni misti tra gli antichi Germani, ma mantiene

---

<sup>8</sup> Ivi, pp. 76.77.

<sup>9</sup> Cfr. TACITO, *De origine et situ Germanorum*, a cura di L. Valmaggì, Loescher, Torino 1967, pp. 3-4: "Quanto ai Germani, la mia opinione è che siano nativi del paese e per niente contaminati (mescolati) da immigrazioni e stanziamenti provenienti da altri popoli, poiché non accade se non raramente che navi provenienti dalle nostre regioni si spingano sino all'Oceano sconfinato (*adversus*: ostile, ma anche infinito, che si estende senza fine al di là della Germania). Prescindendo dal pericolo di quella regione selvaggia e dagli ostacoli della navigazione, chi partendo dall'Asia o dall'Africa o dall'Italia si recherebbe in Germania (regione) dal paesaggio squallido, dal clima rigido, triste (desolante) ad abitare e a vedersi, a meno che non sia la sua patria". Da notare l'atteggiamento freddo e distaccato con cui Tacito si accosta a queste popolazioni, con le quali i Latini avevano scarsa familiarità e che ritenevano barbare. Il mondo civile era per loro segnato dalle sponde del mare Mediterraneo.

<sup>10</sup> TACITO, *De origine et situ Germanorum*, pp. 12-13: "Da parte mia m'accosto all'opinione di coloro i quali ritengono che i popoli germanici, non contaminati da nessuna mescolanza mediante matrimoni con altre popolazioni, siano sorti come una razza originale (con caratteri propri) e pura, e simile soltanto a se stessa (distinta da tutte le altre razze). Onde perfino l'aspetto fisico, pur in un numero di abitanti così vasto, è identico in tutti: fieri e selvaggi nell'aspetto, con gli occhi azzurri e i capelli rossi, corporatura alta e massiccia, ma adatta soltanto all'assalto. Non hanno invece uguale capacità di resistenza ai lavori faticosi (agli sforzi prolungati) e non sono per niente abituati a sopportare la sete e il calore; sono, invece, assuefatti a tollerare il freddo e la fame per la natura del clima e del suolo".

quello che ne è il corollario, vale a dire la non mescolanza della stirpe tedesca, e fonda su di esso non la conservazione del territorio o la purezza della razza, elementi per lui secondari per la definizione di una etnia o di una nazionalità, ma il mantenimento dell'originaria lingua germanico-tedesca.

Ed ecco allora la prima differenza fondamentale tra i Tedeschi e gli altri popoli di origine germanica, cioè i Francesi, che sono l'altro polo, il polo negativo, del discorso fichtiano. La differenza è tutta fondata sulla diversa natura delle loro lingue. Infatti, anche per Fichte, la lingua è l'elemento vitale che forma, trasmette e conserva il carattere dei popoli. "Molto più sono foggiate gli uomini dalla lingua che non la lingua dagli uomini"<sup>11</sup>, egli afferma, ma con una significativa precisazione e limitazione rispetto a Herder e a Humboldt: non tutte le lingue svolgono allo stesso modo la funzione di alimentare la vita spirituale dei popoli, ma solo le lingue che hanno conservato un contatto diretto con la vita dei popoli, accompagnandone l'evoluzione, senza subire condizionamenti esterni, cioè "senza accogliere – come precisa Fichte – elementi estranei non esprimenti le intuizioni vissute del popolo stesso, o per lo meno non collimanti sensibilmente con tali intuizioni"<sup>12</sup>. Solo in questo caso, nel caso di una lingua rimasta ininterrottamente legata all'esperienza vitale del popolo, le parole hanno la facoltà di designare simbolicamente il grado di civiltà e di vita culturale (*Bildung*) di quel popolo, altrimenti le parole restano simboli materiali ed estrinseci, che vengono impiegati per significare qualcosa che rimane in sé sconosciuto, in quanto non prodotto dalla lingua ma imparato da qualcuno. L'esempio, in positivo, di questa realtà viva della lingua è attinto dal greco antico, dalla parola "idea", la quale esprimerebbe compiutamente il grado di sviluppo della *Bildung* ellenica nel momento in cui viene a designare la scoperta della dimensione intelligibile dell'essere, compiuta da quella civiltà con Socrate e con Platone.

E' così spiegata la differenza fondamentale tra i Tedeschi e i Francesi, due popolazioni di origine germanica, delle quali però la prima ha conservato il possesso della lingua originaria, che è cresciuta e mutata in sintonia con lo sviluppo naturale e autoctono della civiltà germanica, la seconda invece ha abbandonato la propria lingua in favore di un'altra, il latino, che stava per scomparire assieme al mondo che aveva creato. Pertanto, il francese non fu – e non è - in grado di esprimere la realtà del nuovo mondo, poiché essendo lingua morta e derivata fu incapace di costruirlo: "Sebbene una tal lingua, increspata alla superficie dal vento vitale, abbia l'apparenza di corrente viva, avrà pur sempre nelle sue profondità una parte morta; la scissione dal vecchio mondo spirituale e l'ingresso nel nuovo mondo l'hanno separata dalla sua viva radice"<sup>13</sup>. Lingua viva, allora, il tedesco, e civiltà originale e creativa quella tedesca; il francese, invece, lingua derivata, dunque morta e pura imitazione, come la

---

<sup>11</sup> FICHTE, *Discorsi alla nazione tedesca*, p. 76.

<sup>12</sup> Ivi, p. 83.

<sup>13</sup> Ivi, p. 85.

civiltà costruita su quella lingua. Il giudizio di Fichte è lapidario: i Francesi non avranno mai "una cultura propria" (*keinesweges aber eigene Bildung*)<sup>14</sup>.

Fichte non si limita alle enunciazioni di principio, ma porta degli esempi, riferendo tre parole di origine latina che, attraverso il francese, erano penetrate anche nella lingua tedesca: *Popularität, Humanität, Liberalität*. "Famigerate parole" (*berüchtigen Worte*), così le definisce segnando subito il distacco, un distacco radicale e sorprendente, rispetto a quelli ideali di "libertà, uguaglianza e fraternità" proclamati dalla rivoluzione francese che quelle parole evocavano e dei quali era stato un fervido combattente. Non solo il tedesco non saprebbe cogliere il significato di quelle espressioni, ma nemmeno il francese, in quanto esse appartengono in realtà al mondo latino, esprimendo la mentalità di un popolo in decadenza nelle sue forme sociali e politiche. Esse infatti significano, a detta di Fichte, ricerca del consenso delle masse, demagogia, corruzione. Mancanza di serietà, abbassamento delle idee morali, significato ignobile: tutto questo esprimono quelle parole trasmesse dalla bassa latinità ai popoli neolatini e, tramite costoro, ai Tedeschi. "Bisogna ancora notare –aggiunge Fichte– che a queste espressioni simboliche, sorte già presso i Romani in periodo di profonda decadenza morale ed esprimenti addirittura una cosa ignobile, nell'ulteriore sviluppo delle lingue neolatine si associò il concetto di mancanza di serietà nei rapporti sociali, di avvilitamento di sé e di licenziosità, così conciate furono introdotte nella lingua tedesca; ed ecco che il prestigio dell'antichità e dell'esotismo, pian piano e senza che nessuno se ne accorgesse, riuscirono a metterle in auge anche presso di noi"<sup>15</sup>.

Fichte, come un torrente in piena, non si ferma di fronte ad alcuna esagerazione e calpesta ogni evidenza e buon senso, proponendo di designare i concetti sottesi a quelle parole con espressioni tedesche che, chiaramente, non hanno più nulla del messaggio originario: "Infatti se quel che significano quelle tre parole straniere - dato e non concesso che significhino qualcosa- fosse stato espresso ai tedeschi con parole tedesche, appartenenti al suo simbolismo, si sarebbe detto *Menschenfreundlichkeit, Leutseligkeit, Edelmut*, e il tedesco avrebbe capito; e così facendo non si sarebbe potuto insinuarvi l'elemento ignobile di cui già dicemmo. Nell'ambito del discorso tedesco solo l'ignoranza o un'intenzione fraudolenta spiccata tende ad avvolgere il discorso in elementi oscuri e sibillini; bisogna eluderla, mettendo avanti una schietta traduzione tedesca senza ambiguità, il che sempre si può fare, come vedemmo per i tre citati vocaboli. Nella lingua neolatina questa oscurità è naturale ed originaria ed è pure inevitabile; infatti i Germani emigrati non posseggono una lingua viva per mezzo della quale sia dato loro di saggiare l'antica; anzi, a voler essere precisi, essi non hanno una lingua materna"<sup>16</sup>.

---

<sup>14</sup> Ibidem. Cfr. FICHTE, *Reden an die deutsche Nation*, F. Meiner, Hamburg 1978, p. 68.

<sup>15</sup> Ivi, p. 88.

<sup>16</sup> Ivi, pp. 88-89. Le tre parole citate da Fichte corrispondono, grosso modo, ai seguenti significati: umanitarismo-filantropia, cordialità-socievolezza, generosità-nobiltà d'animo.

Non è facile staccarsi dal discorso di Fichte che è coinvolgente e accattivante, se ci si mette dal punto di vista dei tedeschi ai quali soltanto - lo ripetiamo- egli si rivolge. La sua è arte retorica, evocativa di sentimenti, alla ricerca di approvazione e consenso, poco incline a mettersi in discussione e a ricercare insieme ad altri la verità, come dovrebbe essere dovere di ogni buon filosofo, e di un filosofo per giunta che dice di ispirarsi a Kant, il quale aveva, sin dagli scritti precritici, assegnato alla filosofia il compito di costruire “un mondo in comune, qual è quello che già da gran tempo hanno occupato i matematici”<sup>17</sup>. Da un lato Fichte definisce la lingua tedesca del tutto autonoma, in quanto lingua originale che non doveva mutuare parole da altre lingue come le neolatine sorte da una lingua morta, dall'altro porta come esempio di una parola che esprime direttamente l'ethos e la cultura di un popolo il termine "idea", che non ha evidentemente un etimo tedesco, bensì greco antico, e che tuttavia era comunemente usata dai tedeschi, e da lui stesso, dunque, in contesti etnico-culturali nettamente diversi. Ma, va ricordato, il greco, per i tedeschi di questo periodo a partire da Winckelmann e poi fino a Hegel e oltre, rappresenta un modello di popolo che avrebbe sviluppato in armonia e completamente, senza subire influssi esterni, l'intero ciclo della vita naturale di una civiltà. Fichte ripropone senza esitare questo tipo di pregiudizio: "Se si dovesse veramente discorrere dell'intimo valore della lingua tedesca, bisognerebbe confrontarla con una di uguale dignità, con una lingua com'essa 'originale', per esempio col greco"<sup>18</sup>. La Germania - ma questa è pura propaganda- sarebbe incamminata sulla stessa strada della Grecia antica, ed anzi sarebbe destinata a costruire una civiltà ancora più perfetta, perché l'armonia e l'unità di tutte le forme della vita sociale-culturale-politica per i Greci erano un fatto naturale e spontaneo e comportano, invece, per i tedeschi una faticosa conquista, dovendo sanare le fratture prodotte dall'illuminismo, dalla modernità, dalla Francia insomma.

Altrettanto propagandistica, e forse ancora più incredibile e paradossale, è poi la pretesa di Fichte che la lingua tedesca, in quanto lingua pura, fosse l'unità di misura di tutte le altre lingue; e pertanto non il francese o l'italiano, cioè le lingue neolatine, bensì il tedesco fosse in grado di intendere meglio e più in profondità la lingua latina e la sua letteratura, non solo, ma avrebbe la capacità di spiegare le stesse lingue e letterature neolatine, per non parlare del greco, come abbiamo visto; insomma, il tedesco è la lingua ideale per assimilare e riprodurre fedelmente ogni universo

---

<sup>17</sup> KANT, *Sogni di un visionario chiariti con i sogni della metafisica*, in *Scritti precritici*, Laterza, Roma-Bari 1982, p. 374. Kant si riferisce al detto attribuito ad Aristotele (in realtà di Eraclito) secondo il quale nella veglia possediamo un mondo in comune, nel sogno invece ciascuno vive in un proprio mondo, e così commenta: “A me sembra che si possa invertire l'ultima proposizione, e dire: quando di diversi uomini ciascuno ha il suo proprio mondo, è da presumere che essi sognino”. Che lo stesso si possa dire del mondo pensato, e sognato da Fichte per i Tedeschi?

<sup>18</sup> FICHTE, *Discorsi alla nazione tedesca*, p. 90.

linguistico straniero, la vera lingua della traduzione<sup>19</sup>: "E prima di tutto risulterà che il tedesco ha mezzo di scandagliare più profondamente la propria viva lingua, confrontandola colla morta lingua latina, la quale molto differisce dalla sua nel processo del simboleggiare; come pure ha mezzo di meglio capire il latino che non i neolatini, i quali, in fondo, vivono sempre prigionieri nell'ambito di una sola lingua; che il tedesco, mentre apprende il latino, quasi quasi impara anche le lingue che dal latino si svolsero, e ammesso che egli impari il latino meglio dei latini (ed è proprio così, per le ragioni che adducemmo) ne segue che egli comprenderà molto più intimamente e possederà molto più sicuramente il francese, l'italiano, lo spagnolo ecc. che i francesi, gli italiani, gli spagnoli ecc; che perciò il tedesco, purché metta in opera tutta la sua capacità, capirà lo straniero meglio di quanto questo capisca se stesso e sarà del pari in grado di tradurlo perfettamente ..."20; e così via, fino a raggiungere il massimo della presunzione - ed anche il massimo distacco dalla cautela di Herder per il rispetto di ogni singola lingua come di ogni civiltà - quando pretende di dover "insegnare a codesti neolatini *come* essi dovrebbero parlare la loro lingua, secondo le leggi del latino e della sua evoluzione, e che la loro nuova moda non vale un fico secco e cozza contro la buona tradizione"21.

Lingua e letteratura, abbiamo detto, e questo legame si giustifica con la concezione fichtiana della lingua, la quale viene riassunta in quattro punti a conclusione del quarto *Discorso*. Alcune di queste osservazioni paiono, effettivamente, dedotte dal principio della lingua originaria e viva, da poco - a modo suo- dimostrato, altre sono semplicemente luoghi comuni e pregiudizi presentati surrettiziamente come conclusioni di un ragionamento<sup>22</sup>. L'affermazione, anzitutto, della coincidenza della

---

<sup>19</sup> Su questo tema della traduzione, come compito da assegnare ai Tedeschi per la "duttilità" della loro lingua, cfr. la conclusione del bel saggio di Schleiermacher *Sui diversi modi di tradurre*: "Una necessità interiore, nella quale si esprime abbastanza chiaramente una speciale vocazione del nostro popolo, ci ha spinti a tradurre in grande quantità; non possiamo perciò tirarci indietro, ma dobbiamo affrontare questa necessità. (...) In questo senso sembra logico che, per l'attenzione che dedica all'estraneo e per la sua natura mediatrice, il nostro popolo possa essere destinato a unire nella propria lingua, in una grande totalità storica, conservata nel centro e nel cuore dell'Europa, tutti i tesori della scienza e dell'arte straniere assieme ai propri, in modo che, con l'ausilio della nostra lingua, ognuno possa godere, con la purezza e perfezione possibili a uno straniero, quello che i tempi più diversi hanno prodotto di bello. Questo, in effetti, sembra essere il vero obiettivo storico del tradurre in grande stile quale ora ci è divenuto familiare" (Cfr. F.D. SCHLEIERMACHER, *Sui diversi modi del tradurre*, in ID., *Etica ed ermeneutica*, a cura di G. Moretto, Bibliopolis, Napoli 1985, p. 119). Val la pena notare il modo più aperto e meno esclusivo con cui Schleiermacher presenta la "speciale" missione del popolo tedesco a farsi mediatore tra i popoli, pur in un clima di esaltazione patriottica che è comune ai *Discorsi* di Fichte. Ricordiamo che il saggio di Schleiermacher riproduce un discorso pronunciato il 24 giugno 1813 presso l'Accademia delle scienze di Berlino, pochi mesi prima della battaglia di Lipsia.

<sup>20</sup> FICHTE, *Discorsi alla nazione tedesca*, p. 91.

<sup>21</sup> *Ibidem*.

<sup>22</sup> Cfr. *Discorsi*, pp. 91-92: "Tutte queste conseguenze, e specialmente l'ultima, risultano logicamente dalla premessa. E' però intenzione nostra raggrupparle insieme nel loro nesso unitario e approfondirle, per dare una definitiva caratteristica della stirpe tedesca in contrapposto colle altre stirpi germaniche emigrate. Per ora le riassumerò brevemente così: 1. la cultura spirituale di un popolo che possiede una lingua viva penetra nella vita; nei popoli che non han questo dono, cultura spirituale e vita sono due cose fatalmente distinte; 2. Per questa ragione un popolo del primo tipo prende la cultura molto sul serio, e vuole che questa penetri di sé la vita; mentre per i popoli del secondo tipo la cultura non è che un geniale trastullo, ed è fine a se stessa. Questi ultimi possono avere ingegno; solo il primo ha ingegno e cuore; 3. (conseguenza del 2.) i primi si accingono a ogni lavoro con onesta diligenza e serietà, e amano la fatica; i secondi si affidano alla loro felice natura; 4. (che è conseguenza di quanto precede) in una nazione del primo tipo la gran massa è educabile, e i pedagogisti sperimentano sulla massa le loro scoperte e intendono influire su di essa; in una nazione del secondo tipo invece le classi colte si staccano nettamente dalla massa e non la considerano che come cieco strumento delle loro finalità. Riservo alla prossima lezione l'ulteriore esame di questi punti".



letteratura (e di ogni attività spirituale: *Geistesbildung*) con la vita nel popolo a lingua viva, la separazione invece di letteratura e vita presso gli altri popoli. In secondo luogo Fichte osserva che per un popolo vivo la cultura sarà un'occupazione molto seria e impegnativa, soltanto un gioco dell'ingegno senza la partecipazione del cuore, un gioco fine a se stesso, per gli altri<sup>23</sup>. In terzo luogo questa serietà che si fa valere nella letteratura nazionale tedesca viene estesa ad ogni tipo di lavoro ed occupazione, dato appunto che i tedeschi sono di per sé diligenti e laboriosi e gli stranieri, invece, superficiali e improvvidi, preferiscono affidarsi al caso e alla fortuna. Infine - principio importantissimo, già richiamato e sul quale poi Fichte ritornerà più volte – la coesione sociale sarà possibile soltanto presso un popolo a lingua viva, dove è educabile la massa dei cittadini, mentre presso gli altri popoli la plebe vive separata dalle classi colte ed è abbandonata al suo destino.

Questi quattro corollari, derivati dal principio del tedesco come lingua “pura”, non sono usati da Fichte in senso positivo, allo scopo di delineare i caratteri fondamentali della cultura e della civiltà tedesca, ma in senso negativo al fine di segnare un distacco incolmabile tra quella civiltà, che doveva risultare pura, originaria e viva, e la civiltà degli altri popoli, che al confronto non poteva che apparire spuria, inautentica e morta. E' questo il tema del prossimo capitolo.

---

<sup>23</sup> Nessuna meraviglia, allora, per il disprezzo rivolto da Fichte alla letteratura francese, anche se - dobbiamo riconoscerlo – il giudizio dato sull'opera di Molière grida vendetta: “E un tal popolo (sc. il francese) arriverà a considerare come la sua maggiore opera filosofica una mediocre opera didascalica sull'ipocrisia in forma di commedia!” (*Discorsi*, p. 97).